

Ninna nanna per elefanti

Michele Arezzo

Sinossi

A chi verrebbe in mente di gettarsi sotto a un autobus in corsa senza il minimo desiderio di togliersi la vita? È quello che si domandano in molti quando Erri finisce in ospedale dopo l'incidente. In poco tempo la sua storia fa il giro del Paese e diventa un piccolo caso. Giornali e tv ne parlano. Donne e uomini sconosciuti gli dedicano lettere e pensieri di vicinanza. Tutti attorno a lui si affannano a cercare un senso. Del resto, Erri è uno che nella vita non ha combinato poi molto. Non ha un lavoro nonostante la sua laurea in filosofia, ha perso la madre da poco e da anni non ha più notizie di suo padre, divide un appartamento in affitto a Torino con l'amico Cabiria, il più delle volte stenta ad arrivare a fine mese, e a parte le notti che passa con Lila si dice che sia molto solo. Di motivi per avercela un po' con la vita ce ne sarebbero. Eppure sulla storia dell'autobus non ha dubbi: non voleva morire. E allora perché?

In principio mi è parso tutto una cosa da cinema e non ho preso niente sul serio.

L'ambulanza, le sirene, il blu baluginante, il conducente del bus che piangeva, un passeggero che gridava, la polizia, la barella, le parole, il sangue, l'elicottero, le flebo e tutto il resto. Era come se ognuno e ogni cosa avesse parte assegnata. Non avessi avuto da bestemmiare per il male avrei cercato da qualche parte la sedia del regista.

Subito dopo il mio tuffo, e la grande corsa che un poco v'ho già detto, mi hanno operato.

L'intervento è durato una cosa tipo dieci o dodici ore – mi pare d'aver sentito – e ovviamente non so niente perché m'hanno addormentato per tutto il tempo e poi drogato come una scimmia. Mi hanno bardato con ferri, gessi, tubi e via dicendo e mi hanno messo in una stanza dove c'era un vecchio mezzo nudo e senza un pelo che mi ha fatto venire in mente una frase di Gadda: in un libro che avevo letto il primo anno di università e che mi pare si chiamasse *La cognizione del dolore*, per dire di una donna combinata veramente male aveva scritto che le si leggeva in volto la parola terribile della morte.

Stava zitto lui. Stavo zitto io.

A respirare mi faceva male tutto e di muovermi non c'era verso.

[...]

Ho pensato che comunque la sanità pubblica era una cosa veramente bella.

Era incredibile sapere che c'era qualcuno pronto a prendersi cura di tutti e in qualunque momento.

A un certo punto è venuto uno, con un camice diverso e sul verdognolo, e aveva dei lineamenti marcatissimi, come pestati sulla pelle, e due occhi piccoli e tagliati al centro della faccia. Non ha detto una parola, ha soltanto fatto delle cose con dei gesti veloci e millimetrici ai cento tubicini che io e il vecchio accanto a me avevamo attaccati al corpo e se n'è andato. E io mi sono ritrovato a pensare un'altra volta che sotto questo aspetto il Paese funzionava davvero bene. Poi mi sono venuti in mente i telegiornali, le notizie di malasanità, i dottori incapaci o ladri, le morti assurde e via dicendo, ma mi sono detto subito che su numeri così grandi certe cose era normale che capitassero e che sarebbero successe sempre.

[...]

L'indomani, o quello che mi pareva l'indomani, è venuto a farmi visita un signore altissimo e paffuto cui mancava del tutto il mento. Ha detto subito di essere un perito dell'assicurazione e che aveva solo da farmi qualche domanda. Avrebbe preferito aspettare, ma gli avevano riferito che ero già cosciente e allora, vista una certa urgenza, aveva deciso di venire presto e toglierci il dente – così ha detto –, ma si è pure premurato di garantirmi che c'avremmo messo giusto qualche minuto.

Era vestito bene, col doppiopetto e tutto, e sudava un po' perché era grasso e un po' perché in quella stanza faceva un caldo quasi tropicale. Mi ha fatto simpatia perché sotto al braccio non aveva una cartella, una di quelle che sempre hanno certi professionisti, ma uno zainetto di pelle consumata.

Ad ogni modo, tenendo gli occhi fissi e un po' spiritati sul vecchio dietro di me, mi ha informato che la polizia – mi pare fosse la polizia – stava valutando l'apertura di un fascicolo sulla vicenda, ha poi aggiunto tutta una serie di cose sulla natura delicata del sinistro e sul gran numero di persone potenzialmente coinvolte, e sui profili di responsabilità, e su altre mille stronzate di questo tipo che non ho voluto sentire un po' perché certi discorsi mi hanno sempre fatto una noia micidiale e un po' perché avevo ancora la testa leggera e proprio non mi riusciva di andar dietro a tutto.

Di colpo si è seduto su di una poltroncina che mai mi era parso di vedere prima, e mi ha chiesto di raccontargli come fossero andate le cose. Io non ho capito cos'è che intendeva e non ho detto niente. Allora lui si è fatto avanti con la schiena, si è appoggiato con i gomiti sulle gambe e ha sceso la voce di un tono, come un frate.

- Guardi... so che non sta bene e voglio lasciarla riposare... deve solo, vorrei solo che mi dicesse cos'è successo prima dell'incidente... cosa l'ha fatta cadere?

Io mi sono voltato un poco – quello che potevo –, l'ho guardato sguincio e mi ha fatto impressione vedergli sotto la bocca questa caduta di pelle bianca e glabra fino al petto. Pareva una piccola pista da neve; mi ricordava una discesa facile di Folgarida. Lui se ne stava quasi imbambolato sul vecchio perché in effetti quello faceva un po' impressione.

Mi ero distratto con quel collo sparito e non mi sono accorto che continuavo a non dire niente. Lui finalmente mi ha guardato bene e ha messo su due occhi un po' pietosi.

- Si ricorda? Preferisce che torni un altro giorno?

Con la voce che avevo, un po' bassa e ammaccata, gli ho risposto che non c'era stato niente che m'avesse fatto cadere.

Poi mi sono dovuto fermare un attimo perché avevo da mandare giù un po' di saliva che mi si era raccolta sotto la lingua e allora si è fatto silenzio, e ho notato che il tizio adesso mi guardava perplesso.

Avrei voluto passarmi una mano sulla faccia, ma non potevo. Così ho preso un po' d'aria, ma mi è venuta una fitta da qualche parte, lì sotto, e sono rimasto zitto per un altro po' e con il fiato corto, finché il dolore non è passato e il respiro non si è rimesso a posto.

Gli ho detto che mi ero tuffato sotto l'autobus, per mia scelta.

Lui ha strabuzzato gli occhi ed è rimasto come certi pupazzi di neve nei cartoni. Poi si è appoggiato contro lo schienale e si è messo a guardare il tetto.

- Voleva uccidersi...

L'ho quasi interrotto per dirgli che no, non volevo affatto uccidermi. Poi però ho sentito volare come una mosca e mi sono messo a cercarla con gli occhi e mi sono chiesto come diavolo avesse fatto un insetto a entrare lì dentro.

- E allora... perché?

Ho lasciato perdere la mosca, che pure mi dava un fastidio porco, e sebbene non avessi alcuna voglia di parlare, gli ho risposto veloce che mi era venuto di farlo e che sicuramente aveva un

sensò. Poi, siccome quello se ne stava lì, immobile, come se avessi ancora da dirgli qualcosa, ho aggiunto che aveva a che fare con la vita.

Quello però era rimasto ancora a guardarmi senza dire una parola; e adesso addirittura mi fissava come prima si era incastrato sul vecchio. Mi ha dato un fastidio che non saprei dire e allora, non potendo andarmene io, ho chiuso il discorso e ho fatto in modo che se ne andasse via lui.